

10/2025 - Democrazia partecipativa e rappresentanza politica

Una risposta a Giusi Sorrenti

di Salvatore Prisco – 28 ottobre 2025

La lettera indirizzata questo mese ai lettori del sito associativo riepiloga con acribia i motivi per i quali alla crisi della democrazia rappresentativa — testimoniata dal netto calo delle iscrizioni ai partiti e dalla crescita esponenziale dell'astensionismo elettorale — occorre trovare rimedi, a pena altrimenti di una delegittimazione della democrazia in se stessa.

Nell'esperienza italiana si era ritenuto di ovviare alle crepe attraverso un esercizio vigoroso e ripetuto della democrazia diretta (Massimo Luciani, già presidente del nostro sodalizio, troverebbe peraltro sbagliato l'aggettivo e altri si chiederebbero beffardamente «diretta da chi?») e poi con «nuove modalità partecipative», tuttavia «spesso incostanti, intermittenti ed episodiche».

Dunque, se occorre continuare a esplorare gli strumenti disponibili della democrazia deliberativa e partecipativa, alcuni dei quali sono infatti ricordati nel testo, ma beninteso resi affidabili e continui, la via maestra indicata è una legge che attui quella che parte della dottrina ritiene la riserva di legge implicita nell'art. 49 della Costituzione circa il metodo democratico dell'azione appunto dei partiti, in modo da imporne l'osservanza anche al loro interno, oltre che prendendo atto del suo lato esterno, che risulta dalla pacifica concorrenza nel «contribuire a determinare la politica nazionale» da parte di associazioni private che riuniscono allo scopo attivisti e dirigenti.

Avendo affrontato questa problematica in un contributo per gli *Scritti in onore* di Pietro Ciarlo, anticipato da una rivista *online*, sono perciò spinto ad intervenire, integrando l'elenco con l'esigenza

di (provare a) regolare i rapporti tra organi costituzionali di indirizzo politico e *lobbies* e quella di dare finalmente attuazione al sistema delineato dall'art. 39 per la rappresentanza sindacale e la contrattazione collettiva, riordinando un sistema oggi pieno di poteri di veto micro-corporativi, mentre sull'art. 46 — a lungo gravato da una *damnatio memoriae*, ma ingiustamente, perché il coinvolgimento dei lavoratori nel controllo delle imprese ha contribuito alla fortuna di queste in una Germania pienamente democratica — qualcosa si è di recente mosso con la legge 76/ 2025.

Tuttavia *adducere inconueniens non est solvere argumentum* e lo dico a me stesso, prima che alla gentile amica e collega. Non mi sfugge infatti la difficoltà di fondo.

Per quanto quella della costituzione in senso materiale sia una costruzione teorica spesso adoperata a sproposito, dilatandone il senso rispetto alle intenzioni del suo autore, che più volte precisa come una visione realistica della costituzione vivente non autorizzi a ritenere che questa prevale sui dati formali, è indubbio che il partito, da quando è diventato “l'elemento attivo dell'istituzione originaria, necessario perché questa assuma una forma politica”, si pone come il suo “elemento strutturale”(cito dal testo che introduce la nozione).

Esso ha attraversato molte morti e reincarnazioni. La fortuna del modello — ossia della “Repubblica dei partiti”, come la definì Pietro Scoppola in un fortunato volume, non rinunciando peraltro a segnalare nell'ultima edizione indizi del suo indebolimento — è anche da noi coincisa non per caso con lo sviluppo in Occidente dei “Trenta gloriosi” anni di compromesso socialdemocratico e cattolico-sociale tra capitale e lavoro.

In quel periodo la strutturazione e il trasporto, per così dire, delle istanze del popolo sovrano dal basso della società civile all'alto delle istituzioni e il riporto a queste delle decisioni hanno funzionato relativamente bene, pur mancando il classico alternarsi dei ruoli tra governo e opposizione. Ogni periodica prognosi infausta di scomparsa dei partiti si è comunque sempre infranta contro la capacità integratrice e di metabolizzazione dell'istituzione parlamentare e dei soggetti politici collettivi che la

facevano vivere, avendo ragione via via del movimento qualunquista di Guglielmo Giannini agli albori dell'esperienza repubblicana, delle idee di revoca della delega politica e delle dinamiche del '68, della fiducia di parte dell'elettorato — e dall'opportuno e maggioritario terrore di quella residua — di rinnovare la qualità della rappresentanza attraverso un possibile “governo dei giudici”, infine della dichiarata volontà dell'ultima formazione presentatasi finora sul palcoscenico della politica di “aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno”.

Quest'ultima aveva provato a ricollegarsi a una delle tante varianti di referendum (quello legislativo arbitrato tra proposta dei promotori e controproposta delle Assemblee) che sempre Costantino Mortati aveva prospettato alla Costituente, finendo tuttavia per trarre a riva la sua rete con un bottino modesto rispetto alle aspettative, benché le vicende storiche abbiano dimostrato che molto si può influire sul prodotto della rappresentanza attraverso l'uso accorto del referendum abrogativo e di quello costituzionale, oltre che delle consultazioni locali, anche se certo non siamo né svizzeri, né britannici. Anch'essa, però, se si vuole insistere nella metafora, è finita inscatolata.

Ecco il *punctum dolens*: a meno che non si comportino come il barone di Münchhausen, che secondo il romanzo dedicatogli si trasse dalle sabbie mobili tirandosene fuori per i propri capelli, in quale modo costringere i partiti a darsi questa auspicata autodisciplina normativa? Ricordo lo scoramento di Leopoldo Elia — la cui lucidità per inciso mi manca molto — quando osservò come essi avessero perso tutte le occasioni per rinnovarsi e innovare il sistema, non dando seguito alle tante scosse loro pervenute, com'è comprovato dal fallimento sistematico delle diverse commissioni bicamerali per le riforme costituzionali e di altri organi istituiti sempre più compulsivamente allo scopo.

Non nutro la speranza che all'esito auspicato possa portare l'attuale sciopero del voto di tanta parte dell'elettorato. A parte ipocrite lamentazioni degli attori politici sulla situazione, molti — nel ceto che vive di politica professionale, spesso facendo in modo che ne ereditino il pacchetto di consensi, peraltro sempre più volatili, figli, mogli, parenti e altri famigli degli uscenti che non si ripresentano più alle elezioni, per stanchezza o per forza (e qui mi riferisco ovviamente alla sentenza della Corte

Costituzionale contro il terzo mandato dei Presidenti regionali) — mi sembrano segretamente appagati dalla resistenza dei cittadini a presentarsi alle urne (certo non riducibile a un unico fattore), perché così è più facile spartirsi spoglie e risorse pubbliche, lottizzandole *pro quota*.

Nel breve spazio che mi resta posso solo elencare il poco che secondo me si potrebbe tentare in aggiunta: continuare con gli esperimenti a campione e le riflessioni già in corso sul voto elettronico da remoto e/o per corrispondenza, ma badando — è qui il difficile — a salvaguardare personalità e segretezza del suffragio; varare una legge elettorale per le Assemblee parlamentari tendenzialmente proporzionale, perché le diverse identità politiche possono trovare più facilmente elettori affezionati al “loro” simbolo sulla scheda e che quindi non si asterrebbero; destinare un eventuale, moderato premio di governabilità a coalizioni, piuttosto che a forze che si presentano da sole alle elezioni; evitare un turno di ballottaggio, che andrebbe quasi deserto, se già al primo in pochi vanno ai seggi.

A proposito di questo aspetto, segnalo un paradosso: nel dibattito sulle riforme istituzionali molti guardavano con favore alla Quinta Repubblica. Ebbene, tocca ora ad essa apprendere da noi la cultura delle coalizioni, che i francesi hanno dimenticato col tramonto della Quarta. Tutto sommato, se il terreno di gioco è questo, siamo avvantaggiati, perché lo pratichiamo da sempre e meglio di loro sappiamo tenere a bada (pur tra litigi interni a ciascuna coalizione, motivati da esigenze di visibilità delle singole loro componenti) le parti più radicali di ciascuno schieramento.

Rimane il problema: per riformare la vita dei partiti e riaprirli ad una maggiore appetibilità, per riavvicinare alla vita delle istituzioni elettori che disertano, occorre tuttavia pur sempre che essi stessi percepiscano la gravità di una progressiva delegittimazione del sistema e provvedano ad apprestare rimedi. Inutile continuare a menare per l'aia un cane che si morde la coda: se non ritorna una grande capacità di visione e di guida dei cittadini in tempi che cambiano, evitando dunque di inseguire i sondaggi del momento e se i secondi non abbandonano le seduzioni della disintermediazione, tornando a fecondare col dibattito e l'impegno personale le sedi dove la politica nasce, perché intercetta dal basso i bisogni collettivi, non ne usciremo.